

IL RACCONTO

I pendolari: «I militari? Chi li ha visti?»
I sindacati: tutta la periferia coperta da 15 volanti
decine di commissariati a rischio chiusura

Maroni: oggi la strada dove fu uccisa la Reggiani
è pattugliata, se ci fossero stati allora sarebbe
viva. Ma proprio ieri di agenti nemmeno l'ombra...

Il fantasma sicurezza «Le stazioni? Ancora da incubo»

di Massimo Solani / Roma

«Signora, e l'esercito?». «L'esercito? Che c'entra l'esercito?». «I militari signora, i soldati di pattuglia a controllo della stazione. Li ha visti qui a La Storta?». «No, non ne so niente». «Ma l'ha detto il sindaco Alemanno, non ha sentito la tv?». «Beh, in tv se ne dicono tante. Ma io qua di militari non ne ho visti proprio». La signora Annalisa la televisione la vede, ma vede meglio la realtà e seduta sotto la pensilina del capolinea degli autobus sbuffa facendosi aria con una rivista. A poche centinaia di metri da qui, il 16 aprile scorso, una studentessa del Lesotho venne stuprata e accoltellata da un cittadino rumeno che, intorno alla mezzanotte, la trascinò oltre quelle siepi che oggi ingiallite dal sole incorniciano il capolinea. Fu la scintilla che accese le polveri alla rimonta elettorale di Alemanno, salito al Campidoglio dopo una prodigiosa rincorsa su Rutelli.

Quattro mesi dopo l'ex ministro dell'Agricoltura è sindaco della Capitale e il tempo delle promesse (come delle ansie) sparse a piene mani in campagna elettorale è finito da tempo. Spodestato da un pretenzioso censimento dei campi rom cittadini, da un'ordinanza contro i venditori ambulanti e soprattutto oscurato dal grande spot elettorale dei militari in strada. Sono quasi 900, fanno sapere dall'esercito: settecento presidiano stabilmente luoghi come le ambasciate o il Cpt di Ponte Galeria (ribattezzato Cie) mentre altri 195 sono impiegati quotidianamente in servizio di pattugliamento congiunto con gli agenti di Polizia in 19 siti sensibili. «I principali nodi di scambio cittadini - spiega il tenente colonnello Claudio Caruso, responsabile della task force romana - Alla stazione Anagnina è previsto il pattugliamento dalla mattina fino all'una di notte, mentre in tutti gli altri siti esiste una doppia fascia oraria». Che significa che la pattuglia composta da tre militari e un agente passa al mattino primo pomeriggio oppure la sera, secondo un piano di lavoro redatto di settimana in settimana. Succede anche alla stazione La Storta, ma nessuno o quasi sembra accorgersene. «Io qua ci passo tutti i giorni - spiega lungo il binario la signora Franca, che fa l'impiegata e si sposta da pendolare fra Formello e il centro - e i soldati non li ho mai visti. E comunque esercito o no qua la situazione è sempre la stessa e dopo quella brutta storia capitata a quella ragazza africana non è cambiato proprio niente». In effetti la moderna stazione sembra un'astronave atterrata nella periferia romana e abbandonata in tutta fretta dall'equipaggio. Sprangato l'unico bar esistente, incatenate le porte di molte sale d'aspetto. Non esiste una biglietteria o una edicola, in compenso le distributrici automatiche sono protette dietro pesanti sbarre d'acciaio e le macchine obliteratrici chiuse in un teche di plastiche simili ad acquari. Ottocento metri più su sulla Cas-

sia, stazione Olgiate, la situazione non cambia. L'unico distributore automatico non protetto è stato scassinato e lo sportello sembra la copertina di una rivista lasciata su una panchina e sfogliata dal vento. Qui i militari di pattuglia non ci vengono nemmeno per metà giornata. «Ma non ci viene nemmeno la polizia - racconta Alessandra, una studentessa - e di notte c'è da tremare ad infilarsi in questo corridoio da soli. Il fatto è che a La Storta è capitato quello che è capitato, per cui il sindaco si è sbrigato a mandarci i soldati per dimostrare nuova efficienza. Qui invece

Il viaggio

Tutto uguale dopo la «cura» Alemanno

Da Tor di Quinto a La Storta. Siamo tornati a visitare le stazioni ferroviarie teatro della cronaca nera dopo «la cura» Alemanno. Pe scoprire che nulla è cambiato. E l'esercito? Nessuno l'ha visto.



La stazione La Storta di Roma



Un accampamento di nomadi a poca distanza dalla stazione Tor di Quinto



Tor di Quinto dove fu aggredita Giovanna Reggiani Foto Ansa

Il Giornale

Anche il *Giornale* attacca Alemanno. Nell'editoriale di ieri Mario Cervi osserva: «Saranno anche stati imprudenti i coniugi olandesi. Ma ancor più imprudenti sono stati, dicendo ciò che hanno detto, il sindaco e il sottosegretario (Mantovano, ndr). (...) Ma quando il sindaco di Roma definisce abbandonata da dio e dagli uomini una parte del territorio al quale sovrintende c'è da trasecolare». Il quotidiano dunque trova che le frasi del sindaco siano una vergogna. Chiude però Cervi: «Con i romeni dobbiamo prendercela, non con gli olandesi».



ORA D'ARIA

MARCO TRAVAGLIO

I peggioristi

Lo schema ormai è un classico. Al Tappone minaccia di impalare i magistrati. L'Anm insorge, il Pdl la accusa di essere al servizio della sinistra, il Pd invita Al Tappone a non compromettere il dialogo sulle riforme «ma anche» i magistrati a non arroccarsi su posizioni corporative. Poi arriva il Ghedini o l'Angelino Jolie di turno e dice che no, impararli forse è troppo: si potrebbe garrotarli, come gesto di buona volontà. A quel punto saltano su i pontieri del Pd che elogiano le «aperture» dei «moderati» Ghedini o Angelino in vista di un sereno confronto sulla Giustizia. È accaduto per il Lodo Alfano: Berlusconi blocca 100 mila processi, poi bontà sua si accontenta di bloccare i suoi e il Pd esulta per la grande «vittoria dell'opposizione». È riaccaduto l'altro giorno: Al Tappone,

citando Falcone (che probabilmente gli è apparso in sogno), minaccia di abolire l'obbligatorietà dell'azione penale, separare le carriere e infilare qualche altro politico nel Csm. Poi Ghedini e la Bongiorno si accontentano di separare le carriere e politicizzare vieppiù il Csm. E subito dal Pd si levano voci per la riapertura del dialogo, mentre Latorre se la prende con l'Anm («esagera») e Violante addirittura propone di portare da 1 a 2 terzi i membri laici, cioè politici, del Csm (un terzo nominato dal Parlamento, un altro terzo designato dal capo dello Stato, che potrebbe presto essere Al Tappone: geniale). È l'eterna strategia rinunciataria e gregaria del «meno peggio» che-

diceva Sylos Labini - prelude sempre a un peggio peggiore. A parte la patologica ossessione del Cainano per la stessa parola Giustizia, non esiste alcuna ragione per modificare l'azione penale, il Csm e le carriere dei magistrati (fra l'altro già di fatto separate dalla demenziale controriforma Castelli-Mastella). Ma stavolta, per creare dal nulla un'emergenza che non esiste, si cita a sproposito il pensiero di Falcone, ignorando l'appello della sorella Maria a leggere quel che davvero diceva Giovanni. Per esempio i due discorsi, citati a sproposito in questi giorni, del 5.11.1988 e del 12.5.1990 (Fondazione Falcone, «Interventi e proposte», Sansoni, 1994). Falcone criticava le derive

corporative del Csm e dell'Anm e chiede ai colleghi più «professionalità e competenza tecnica» per rendere un miglior servizio ai cittadini, difendere meglio «l'autonomia e l'indipendenza della magistratura» e attuare «i valori di uguaglianza e di solidarietà sanciti dalla Costituzione». Altro che manometterla. La figura del «giudice impiegato», con la sua «carriera ispirata a criteri di anzianità senza demerito», finisce col fare il gioco di quei «settori esterni alla magistratura che valutano questa figura di giudice-impiegato come funzionale a certi progetti politici, che non tengono in sufficiente conto il valore essenziale per la democrazia di

un controllo di legalità efficace e rigoroso nei confronti di chiunque». Capito? Di chiunque. «L'affermazione ricorrente di taluni settori della politica circa l'ormai completa attuazione della Costituzione - diceva Falcone - va nettamente respinta: i valori costituzionali sono quotidianamente posti in discussione» mentre «è più acuta l'insoddisfazione di certi settori dell'economia e della politica avverso il controllo di legalità». Col nuovo Codice di procedura, in arrivo di lì a un anno, Falcone sosteneva che il pm avrebbe dovuto specializzarsi con «una sua specifica professionalità, che lo differenzia necessariamente dalla figura del giudice». Ma «non si tratta di esprimere preferenze o timori per un pm dipendente dall'esecutivo o per carriere separate all'interno della magistratura; anche se su questi

temi ci si dovrà confrontare al più presto con mente scevra da preconcetti per elaborare e proporre le scelte ritenute più idonee». Due anni dopo, Falcone denunciava «la forte tentazione dei partiti di occupare anche l'area riservata al potere giudiziario» che «rischia di scardinare l'assetto costituzionale della divisione dei poteri» e un «progetto di delegittimazione della magistratura» con «attacchi e sospetti sui giudici antimafia», accusati di «pretese scorrettezze nella gestione dei «pentiti» e di essere «professionisti dell'antimafia». Poi tornava ad auspicare una formazione specifica per pm e giudici, la cui «autonomia e indipendenza vanno tutelate», anche se «in modo diverso». E citava «l'obbligatorietà dell'azione penale costituzionalmente

garantita», proponendo di «ridiscuterla e approfondirla», ma in senso esattamente opposto a quello oggi in voga: «Negli Usa gli agenti sotto copertura (gli infiltrati, ndr), pur di raggiungere risultati utili alle indagini, possono commettere impunemente reati», mentre in Italia l'azione penale obbligatoria lo impedisce. Non, dunque, creare zone franche per i colletti bianchi, ma, al contrario, consentire a magistrati e poliziotti di incastrarli anche con agenti infiltrati. Così, chiudeva Falcone, «garantire la legalità - cioè la punizione dei colpevoli dopo un giusto processo - sarà una conquista autenticamente rivoluzionaria». Parole che, se Falcone non fosse morto, o se qualcun altro le ripetesse oggi, farebbero gridare allo scandalo e al giustizialismo. Tutto il resto sono balze.